

Il contributo della scienza politica all'insegnamento della storia e della civica

(estratti)

Il 28 ottobre 1974 il prof. Roland Ruffieux ha tenuto, in occasione di un corso d'aggiornamento per gli insegnanti di storia delle Scuole superiori, una lezione sul tema «L'apport de la science politique à l'enseignement de l'histoire et l'instruction civique».

Su richiesta dei docenti stessi, il prof. Ruffieux ha accettato di rivedere il testo della sua conferenza e di autorizzarne la pubblicazione su «Scuola Ticinese». Lo sottoponiamo perciò all'attenzione anche di quanti non hanno avuto la possibilità di partecipare alla giornata di studio nella traduzione del prof. Dino Jauch.

Un programma di insegnamento per la scuola secondaria costituisce (per definizione e qualunque sia il suo indirizzo) un insieme sovente rigido, che recepisce assai lentamente i cambiamenti della scienza di base.

Per questo, coloro che hanno la responsabilità di definire i programmi saranno reticenti di fronte a quelle discipline scientifiche la cui evoluzione è rapida o delle quali è persino contestata, talvolta, l'esistenza a livello universitario.

Tuttavia il loro atteggiamento non è identico per le scienze cosiddette esatte e per le scienze umane. Nel primo caso, gli imperativi del progresso tecnico e ciò che si potrebbe chiamare la mitologia della società industriale sollecitano innovazioni rapide e talvolta sorprendenti, come ad esempio è stato il caso per la diffusione della matematica moderna o la trasformazione dell'insegnamento della fisica.

L'impiego delle scienze morali, come la sociologia, la psicologia sociale o la scienza politica si urta invece, a quanto pare, ad una duplice resistenza.

Vi sono in primo luogo, i meccanismi di difesa della società che ostacolano una innovazione troppo marcata del sistema d'insegnamento rispetto ai valori stabiliti. D'altra parte, queste discipline scientifiche si trovano ad uno stadio della loro evoluzione più «metafisico» che «positivo» (... per riprendere i termini di Auguste Comte), e il loro status accademico è spesso impreciso (soprattutto in Svizzera). . . .

*

Uno specialista americano dell'analisi politica, Robert Dahl, affermava recentemente: «Lo si voglia o no, quasi nessuno è completamente estraneo ad un sistema politico. Un cittadino è posto davanti alla politica dal governo di un paese, di una città, di una chiesa, di una società commerciale, di un sindacato, di un club, di un partito politico, di un'associazione civica e di numerose altre organizzazioni, dall'ONU alle associazioni dei genitori. Tutti, in un modo o in un altro, ad un momento o ad un altro, sono implicati in un dato sistema politico».

E aggiungeva che «se ci si può sottrarre alla politica, non ci si può sottrarre alle conseguenze».

Dopo il maggio 1968, la nuova generazione è stata particolarmente sensibile a questo fatto.

La sua sensibilizzazione politica è certo avvenuta a livello degli effetti della politica, ma l'ha poi logicamente portata a risalire alle cause, per arrivare ad esprimere talvolta giudizi molto severi sulla democrazia in cui viviamo. Tale giudizio si spiega (a nostro avviso) per il fatto che l'insegnamento civico si rivelava — nel suo contenuto e nei suoi strumenti — completamente inadatto alla situazione.

*

In questo modo si vengono a definire le coordinate del mio discorso. Da una parte, nell'insegnamento secondario esiste un bisogno profondo di riferirsi maggiormente alla vita reale, senza per questo scivolare nell'utilitarismo.

D'altra parte, le scienze che stanno dietro alla maggior parte delle discipline dell'insegnamento secondario hanno subito radicali revisioni a livello dei loro fondamenti e soprattutto della loro metodologia, e questo in base ad un loro interno processo di sviluppo, nonché all'interazione con le scienze sociali. Sembra logico, quindi, porre tale rinnovamento al servizio dell'insegnamento secondario

*

Come è stato detto, uno degli orientamenti caratteristici della moderna politologia è il marcato interesse per la teorizzazione, particolarmente per l'analisi sistematica e per la modellizzazione.

Secondo Gurvitch, l'utilità del «sistema» o del «tipo» consiste nel facilitare la spiegazione. Quella del «modello» è più complessa, poiché esso non si limita a riproporre la realtà, ma deve permettere di scegliere le variabili e di ridurre in formule i loro rapporti

Le interpretazioni recenti del sistema politico svizzero si riallacciano a quattro tipi di ricerca: le teorie sul «National building» (e cioè sulla costruzione dello Stato-nazione); le teorie sul sistema dei partiti; le teorie relative alla regolazione dei conflitti; le teorie relative all'adeguamento istituzionale in funzione delle prescrizioni normative del sistema. Mi limito a qualche sommaria indicazione a proposito delle due ultime categorie, sulle quali non tornerò più avanti.

Il modo di regolare i conflitti attraverso pratiche di conciliazione è oggetto di una ricca letteratura che ha posto in evidenza l'aspetto dinamico della vita politica, insistendo sulle situazioni tanto a livello di interessi che di idee. Si tratta di mettere in luce la logica del consenso nonché la riduzione

del dissenso senza ricorso alla violenza. In questa direzione, Jürg Steiner ha elaborato un sistema globale, estremamente complesso, che mette in evidenza i meccanismi della politica non-violenta nel nostro paese. Per quanto riguarda, invece, l'approccio che considera l'adeguamento istituzionale, si veda il saggio di Claus Schumann sul sistema svizzero di governo

*

La scelta fra le teorie che concernono i sistemi di partiti è difficile da operare, data la vastità di una letteratura che propone sia teorie di tipo evolutivo sia spiegazioni a carattere sistematico.

Nel suo lavoro sui partiti e sui sistemi di partiti, Giovanni Sartori (— uno dei maestri della scienza politica italiana —) ha combinato i due tipi di approccio. Egli considera, in primo luogo, il criterio del numero delle formazioni, per aggiungervi, poi, quello dell'influenza, ed arrivare così ad una mezza dozzina di varianti significative (ben più significative di quelle di Duverger):

— monopartitismo: partito unico, partito egemone, partito dominante;

— sistema a due partiti;

— pluralismo moderato (3 o 4 formazioni), estremo (5 e più), atomistico.

Parallelamente, Sartori costruisce un sistema globale d'interpretazione della politica dei partiti su un *continuum* logico che va dal sistema di Stato partitico non competitivo, al sistema di partiti competitivi, dal monocentrismo al pluralismo, dalla «repressione» che manipola al massimo le masse alla «espressione» che limita al minimo il peso del numero.

Si potrebbe applicare questo modello alla evoluzione storica svizzera, concentrando l'analisi sull'ultimo secolo.

Il sistema dei partiti del nostro paese è passato dalla variante del partito egemone ad un pluralismo moderato, attraverso varie tappe intermedie. Il radicalismo (in un primo tempo) era stato egemone in quanto aveva ridotto a satelliti le altre formazioni (liberali - conservatori) o sterilizzato l'opposizione. Quest'ultima si è progressivamente emancipata prima di associarsi al governo. Sartori pone un problema teorico interessante a proposito del carattere ideologico o pragmatico del partito dominante. Cosa se ne può dedurre nel caso del radicalismo svizzero, delle opposizioni, specialmente dei socialisti e dei cattolici? Una analisi perfezionata metterebbe in luce — al passaggio da una formula all'altra — i meccanismi che hanno introdotto il pluralismo e l'espressione nella vita politica svizzera: la democrazia semidiretta e la stampa hanno sicuramente svolto un ruolo più importante della modernizzazione dei partiti. La tassonomia del politologo italiano ha il pregio di fissare taluni elementi semplici che possono integrarsi benissimo in un insegnamento di secondo grado. . . .

*

Nell'ultima parte del mio intervento, vorrei cambiare prospettiva ed esaminare come le analisi di tipo micropolitico possono contribuire a rinnovare l'insegnamento della storia e della civica altrettanto utile di quanto possono fare gli studi macroscopici.

A tale fine, ho scelto un campo molto ricco: quello degli studi elettorali. Si tratta di un campo così ricco da formare (in certi paesi, come la Francia) un settore autonomo di studi, ai confini di diverse scienze, la qual cosa ne rende più facile l'inserimento nell'insegnamento propriamente storico.

Oltre tutto, gli studi sulle elezioni hanno affrontato (e risolto) diversi problemi che riguardano la quantificazione nelle scienze sociali. . . .

Negli studi elettorali la quantificazione si impone, prima di tutto, per il fatto che il fenomeno non riguarda uno o due individui, ma una massa, o una «popolazione» nell'accezione statistica del termine.

In quanto processo selettivo, l'elezione pone altresì un problema di relazione tra vari gruppi o sottogruppi il cui volume aumenta tanto più ci si allontana dal centro del fenomeno. Infine, il vantaggio della quantificazione in questo campo è dovuto al fatto che essa è legata a diversi settori scientifici: la geografia elettorale per il quadro umano; la sociologia elettorale per le strutture sulle quali si fondano le consultazioni; la storia delle idee e la psicologia sociale per le tendenze e le correnti di opinione.

Nei manuali per l'insegnamento secondario le lotte elettorali trovano scarso spazio, e tuttavia esse costituiscono uno di quei «fenomeni sociali totali» che affinano la coscienza storica.

Vediamo qualche problema legato a questo settore. In primo luogo le fonti. La loro ricchezza impressiona favorevolmente il ricercatore, anche se poi talvolta lo spaventerà.

Tanto a livello nazionale che sul piano locale, i documenti ufficiali presentano i principali risultati delle elezioni e delle votazioni, in modo più o meno dettagliato, ma generalmente sufficiente. Tali documenti sono largamente accessibili in virtù della pubblicità degli atti pubblici, soprattutto per quanto riguarda il XIX. secolo, in cui le consultazioni avevano ancora un carattere liturgico che non escludeva la violenza.

Si aggiunga la stampa, la quale permette di ricostruire l'atmosfera delle elezioni, come pure lo stato dell'opinione al di fuori dei periodi elettorali propriamente detti.

A tale riguardo, ci si può rammaricare del fatto che l'insegnamento della storia a livello secondario faccia scarso uso dei giornali, proprio quando l'allievo diventa un lettore virtuale della stampa, che magari già segue assiduamente. Utilizzando questo materiale privilegiato si potrebbero combinare critica storica e critica dell'informazione.

Anche per l'analisi delle strutture di fondo e dell'ambiente si dispone di abbondanti statistiche, riprese, per l'essenziale, negli annuari. Se si vuole andare oltre, bisogna ricercare nei rapporti ufficiali, nei *dossiers* del governo e dell'amministrazione. L'opportunità di familiarizzare gli studenti con i *dossiers* d'archivio dovrebbe essere esaminata con cura prima di essere scartata. In questa massa di dati bisogna fare delle scelte, ed è qui, allora, che interviene il metodo.

Le elezioni non pongono questioni metodologiche troppo complicate per quanto riguarda la definizione delle popolazioni. I gruppi interessanti sono gli iscritti, i votanti, i candidati e gli eletti. Ma la precisione in questo campo ha pur bisogno delle necessarie verifiche. Le vere difficoltà, tuttavia,

cominciano agli stadi successivi della definizione delle strutture politiche, della identificazione delle tendenze e della misura delle correlazioni.

In effetti, le elezioni esprimono sia l'azione dei partiti che la scelta dei rappresentanti o dei magistrati. Per valutare tale azione bisogna misurare, in primo luogo, le dimensioni delle formazioni e le loro modalità di azione.

Ciò porta il ricercatore a definire gli aderenti o, almeno, a descrivere l'organizzazione del partito. A questo punto entrano in scena altri gruppi che l'atto elettorale propriamente detto lascia in ombra: i simpatizzanti, i propagandisti, i militanti. La loro influenza, se può essere analizzata, permette di misurare il potere mobilitatore di ogni formazione, ciò che si esprime con il rapporto tra «partigiani» in senso stretto e l'elettorato che sostiene la formazione.

Un altro elemento strutturante della vita politica è il modo dello scrutinio.

I lavori di Duverger hanno messo in luce come i diversi sistemi elettorali (scrutinio maggioritario a uno o due turni, rappresentanza proporzionale) favoriscono diverse configurazioni e determinano gli atteggiamenti nella vita politica in generale. Questo modo di considerare il problema è stato contestato da Lavau, per il quale il sistema elettorale è meno importante dell'ambiente socio-economico e delle tradizioni.

Sviluppando un'interessante ipotesi alternativa, Lampbell ha cercato di dimostrare, per la Francia, come le manipolazioni del sistema elettorale non abbiano influito sulla evoluzione delle tendenze di fondo. In effetti, l'identificazione di queste ultime costituisce l'obiettivo più importante degli studi elettorali. Il loro merito più grande è stato quello di ricondurre le vicende contingenti della vita politica alle correnti lente e regolari che attraversano un secolo o più.

Dopo Siegfried, gli studi di Goguel e Rémond hanno definito la vita politica francese come un dialogo tra resistenza e movimento, tradizione e progresso, destra e sinistra. Tale dualismo è reale nel senso che la corrente centrista non è mai riuscita ad imporsi durevolmente, nonostante che la sua influenza sia stata decisiva in taluni momenti e per determinate soluzioni arbitrali.

Un altro storico, specialista di studi elettorali, G. Dupeux, ha tuttavia sostenuto la tesi dei tre ambienti, aggiungendo alla coppia degli avversari di destra e di sinistra il gruppo dei cosiddetti «soddisfatti», i quali possono detenere momentaneamente il potere e sanno talvolta mantenerlo. La sfumatura porta a distinguere tra il potere politico propriamente detto e le forze sociali, cioè che invita ad andare ancora più avanti nella metodologia degli studi elettorali. È evidente che le elezioni, oltre permettere la scelta del personale politico e di vedere i partiti in azione, mettono significativamente in luce le realtà socio-economiche profonde, come succede del resto anche nei momenti di crisi.

Tutti gli scrutini non hanno tale carattere rivelatore, poiché vi sono lotte elettorali che riguardano situazioni banali o strettamente locali.

Tuttavia, scegliendo bene, si possono mettere in evidenza le pulsioni profonde della società, per esempio quando un regime nasce o crolla.

È uno dei meriti della scienza politica francese quello di aver messo in rapporto di sequenza:

- una struttura economica e sociale (di partenza);
- una congiuntura economica (durante la fase considerata);
- per precisare il cambiamento avvenuto nella vita politica (durante l'intervallo).

Il ragionamento usa grandezze congiunturali di vario tipo: popolazione, prezzi, salari, produzione, scambi, ecc., per arrivare a delle conclusioni semplici (e non a covarianze).

Analisi del genere sono state condotte per l'intera Francia (Goguel), per un dipartimento (Dupeux, Barral, Vigier) per unità più piccole (Arambourou).

La correlazione permette di confrontare qualche migliaio di fenomeni semplici nelle prospettive di cogliere un elemento di influenza. In materia di elezioni, la conclusione più immediata è quella tra il numero di coloro che possono votare e il numero di coloro che votano, ciò che esprime la partecipazione o l'astensione. A partire da lì, essa può allargarsi ad ogni sorta di altre classi di fenomeni: popolazione, professionisti, pratica religiosa, livello culturale ecc.. Alla correlazione sincronica si aggiunge la correlazione diacronica, messa in luce dagli indici di evoluzione, di fedeltà, di originalità (C. Leleu).

La scuola francese fa largo uso, in questo campo, del confronto di carte e grafici che facilitano (visivamente) conclusioni di ordine qualitativo. Lo storico americano Tilly ha sottolineato gli inconvenienti di tale modo di procedere, in quanto semplifica i fenomeni e ignora taluni fatti di coscienza non registrabili statisticamente. Il rimprovero è giustificato nella misura in cui porta ad un perfezionamento del metodo. È pur giusto sottolineare, tuttavia, che la messa a punto di talune conclusioni potrebbe arricchire notevolmente l'insegnamento secondario portando l'allievo a praticare egli stesso il mestiere dello storico.

*

Gli studi elettorali rappresentano un campo in cui le preoccupazioni degli storici toccano in modo evidente anche i problemi della educazione civica. Ma, a livello di queste preoccupazioni, ci si potrebbe altrettanto bene orientare verso la demografia storica, la geografia storica (per esempio la storia del clima), l'analisi delle strutture sociali attraverso il personale politico o il reclutamento, la storia della cultura o quella delle mentalità, il che richiederebbe la collaborazione di altre scienze ancora, oltre la politologia.

L'essenziale mi sembra il fatto di introdurre nell'insegnamento della storia a livello secondario i risultati recenti della ricerca in tali discipline, sotto forma di capitoli speciali per i quali l'allievo possa avere l'impressione di andar oltre la narrazione degli avvenimenti per entrare in un laboratorio e provare egli stesso gli strumenti del ricercatore.

Lo scopo del mio discorso voleva essere quello di suggerire qualche apporto della scienza politica al progresso dell'insegnamento della storia e dell'istruzione civica a livello dell'insegnamento secondario. Sono stati soltanto suggerimenti, poiché non mi

proponevo di formulare proposte precise per una riforma dei programmi.

Sarebbe compito della ricerca pedagogica, infatti, trasferire quelle prospettive in un linguaggio didattico.

Il bisogno di rinnovare è, tuttavia, largamente avvertito, per cui è inutile tentare qualche esperienza. Ci si trova di fronte ad una situazione assai paradossale che merita d'essere segnalata: mentre la storia tradizionale, con il suo recitativo di avvenimenti ed il suo culto del dettaglio, continua ad appassionare il pubblico ed allarga persino la sua udienza presso gli adulti, l'interesse tende a diminuire nelle aule scolastiche. L'evasione che vi cercano le classi mature non sollecita la gioventù. Questa ha capito che «il territorio dello storico» (per riprendere l'espressione di Le Roy Ladurie) ha allargato i suoi confini.

Questo territorio va ora dal clima alle mentalità, dalla congiuntura economica al tessuto sociale, dall'alimentazione ai miti. Ciò che attira i giovani nella ricerca storica è la dimensione dell'esplorazione, l'aspetto pionieristico di taluni settori della ricerca.

Ora, questa problematica implica il ricorso all'interdisciplinarietà. Per il livello dell'insegnamento secondario, è necessario trovare modalità di collaborazione semplici ancorché diversificate tra le varie scienze sociali. Io ho presentato qualche possibilità di integrazione tra storia nazionale e politica da una parte, e scienza politica dall'altra, considerando la questione generale e l'analisi microsociologica. Si potrebbe fare altrettanto con le altre scienze sociali: demografia, economia e psicologia.

A me sembra, tuttavia, che la ricchezza delle fonti, dei metodi a disposizione e della

letteratura esistente permetta un primo confronto tra storia e scienza politica.

Prof. Roland Ruffieux
Università di Friburgo e Losanna

Bibliografia:

DAALDER HANS: *The Consociational Democracy theme. A Review Article*. World Politics may 1973.
DAHL R.: *L'analisi politica contemporanea*. Bologna 1973 (trad.) *Recent Research on typologies of political regimes and political development* — International Political Science Association — Seventh World Congress Brussel 1967.

ROKKAM S.: and Merrit B. ed.: *Comparing Nations. The Use of Quantitative Data in cross-national Research*. New Haven and London 1966.

SARTORI G.: *Parties and Party system*. New York 1960.

SCHWARZENBERG G.: *Sociologie politique*. Paris 1971.

Tendenze attuali della socializzazione dei giovani e educazione sanitaria nella scuola

del dott. O. Jeanneret, professore alla Facoltà di medicina, direttore dell'Istituto universitario di medicina sociale e preventiva e del Servizio di sanità della gioventù, Ginevra.

1. Introduzione

a) La letteratura relativa all'educazione sanitaria in generale o nell'ambito scolastico è ricca di informazioni sugli obiettivi, sul contenuto e sulle modalità; per contro, offre raramente un apprezzamento soddisfacente dei beneficiari:

— o esso è schematico e sistematicamente ottimista, com'è il caso della pubblicazione di C.E. Turner¹⁾ che fa autorità in materia al di qua e al di là dell'Atlantico;

— o pecca di genericità e si limita a mettere in risalto l'importanza dei fattori relativi al comportamento, com'è il caso del rapporto: «La ricerca nell'educazione sanitaria» dell'OMS²⁾.

Invece noi siamo convinti che la conoscenza di tutto quanto concerne il comportamento dei beneficiari, i loro atteggiamenti e le loro aspettative, riveste la stessa importanza attribuita agli obiettivi e al contenuto dell'educazione sanitaria, in modo particolare quando si tratta di preadolescenti e di adolescenti.

b) Fra gli specialisti invitati a esporre il loro punto di vista durante questi seminari, mancano, per quanto a noi consta, i sociologi. Da ciò, la nostra decisione di presentare per sommi capi, evitando ogni inutile ermetismo, le caratteristiche della socializzazione dei giovani nel contesto occidentale, in ragione appunto dell'importanza assunta oggi da queste caratteristiche riguardanti gli atteggiamenti, le aspettative e il comportamento dei giovani stessi.

c) È soprattutto durante i dibattiti che si possono conoscere i punti di vista e le pre-

se di posizione riguardo all'educazione sanitaria in generale e, più in particolare, nella scuola. Per contro, è piuttosto raro trovare considerazioni del genere in testi stampati. Ci preme perciò sottolineare, in questa sede, almeno un'eccezione in materia, e più precisamente la relazione del prof. Gunther Ritzel³⁾, presentata a un congresso dell'Accademia svizzera delle scienze mediche e in seguito pubblicata. Grazie a questo precedente autorevole, ci riesce più facile presentare a nostra volta un modo di vedere relativamente critico, soprattutto nei confronti dell'ottimismo sistematico di numerose pubblicazioni, sul quale avremo modo di tornare nelle conclusioni.

d) Il piano di questa relazione comprende:

— in una prima parte, le definizioni dell'educazione sanitaria, gli obiettivi dell'educazione sanitaria nella scuola e alcune definizioni della socializzazione;

— in una seconda parte, illustreremo le caratteristiche attuali dei processi di socializzazione dei giovani completandole con la descrizione, inevitabilmente schematica, delle loro ripercussioni nella realtà;

— da ultimo, cercheremo di trarre da queste considerazioni quegli insegnamenti che, a nostro parere, i responsabili dell'educazione sanitaria nella scuola non possono ormai più ignorare, se desiderano che il loro messaggio sia ricevuto dai beneficiari.

2. Definizioni e obiettivi

Esistono parecchie definizioni dell'educazione sanitaria in generale; pensiamo valga la pena di confrontarle. Nel rapporto di un gruppo scientifico dell'OMS, riunito nel 1968²⁾, si legge quanto segue:

«Il termine 'educazione sanitaria' implica parecchie nozioni...: nel suo significato

più ampio, esso si applica all'effetto di tutte le situazioni che, nella vita di un individuo, di un gruppo o di una collettività, possono modificare le credenze, l'atteggiamento e il comportamento riguardo ai problemi della sanità, o al mezzo atto a provocare quei cambiamenti di comportamento che permettono agli individui di accedere al livello ottimale di sanità. Questa concezione molto ampia dell'educazione sanitaria poggia sull'idea che molte esperienze vissute, siano esse positive o negative, hanno delle ripercussioni su ciò che l'uomo, preso individualmente o in gruppo, pensa o sente nei confronti della sanità e sul suo comportamento in materia, senza escludere le situazioni che non godono di una vera e propria azione sanitaria. Con significato più ristretto, il termine educazione sanitaria designa generalmente l'insieme delle misure prese in modo sistematico per suscitare o per favorire delle esperienze le quali, per il momento in cui avvengono, per la loro forma e il loro contesto, incitano un individuo, un gruppo o una collettività ad acquisire conoscenze e ad assumere atteggiamenti o comportamenti tali da portarli a un livello ottimale di sanità».

Queste due definizioni concentriche, minuziose e complete, contrastano con la definizione tradizionale, più semplice, addirittura rudimentale, di Turner¹⁾, ripresa del resto dalla Conferenza internazionale dell'istruzione pubblica⁴⁾:

«L'insieme delle esperienze che contribuiscono a inculcare all'individuo delle buone abitudini, delle conoscenze solide e un atteggiamento illuminato in materia di sanità individuale, familiare e collettiva».

Passiamo ora all'educazione sanitaria nella scuola e vediamo le definizioni, le delimitazioni e gli obiettivi.

Per Turner¹⁾, l'educazione sanitaria nella scuola:

«...designa le esperienze istruttive in materia di sanità derivanti dalla vita nella scuola e dagli sforzi del personale scolastico».

Lo stesso autore insiste sulla necessità di integrare l'educazione sanitaria nel programma di sanità scolastica, che egli definisce nei seguenti termini:

«...l'insieme di tutte le attività svolte in seno a un sistema scolastico, nell'interesse della sanità, cui vanno aggiunti al di fuori